**Omelia funebre in memoria di don Luigi Fantinato**

(di don Giannantonio Bonato, Parrocchia di Santa Croce, Verona, 2 luglio 2025)

Le parole di Gesù che abbiamo udito scendono dalla croce provenendo dalle labbra di un morente.

C’è sempre una croce a fare da sfondo ad una liturgia funebre. In cosa consiste infatti la sepoltura se non far scendere un corpo dalla croce per abbracciarlo e poi affidarlo alla terra? Ma se quel corpo scende non da una croce qualsiasi ma dalla croce stessa del Signore Gesù, allora si è certi che quel fratello ha udito le parole risuonate sul Calvario: *Donna ecco tuo figlio*; *Figlio ecco tua madre*. E l’evangelista annota che *il discepolo la accolse in casa sua* dove però il testo greco dice *la accolse tra le cose sue più intime* ossia nel suo cuore. Si tratta, allora, più che di una ospitalità fisica (l’abitazione) di una ospitalità personale (la casa interiore: lo spirito): Maria accoglie Giovanni come figlio suo e Giovanni accoglie Maria come madre sua: un’ospitalità reciproca che diventa comunione di persone. Le parole di Gesù morente confermano e sigillano una relazione che deve esserci stata fin dal principio se l’evangelista, nel presentare Maria alle nozze di Cana, la chiama, come adesso dall’alto della croce, *donna* (*Che c’è tra me e te, donna?*) con l’epiteto proprio di Eva, la madre di tutti i viventi: Gesù era figlio suo ma erano figli suoi anche gli altri discepoli e, più in esteso, erano figli suoi tutti gli uomini.

*Ecco tua madre.* Queste parole deve aver udito don Luigi nei momenti del trapasso avvenuto proprio alla vigilia del giorno dedicato al Cuore Immacolato di Maria, le stesse parole accolte e corrisposte lungo tutta la vita perché il suo rapporto con Maria è stato assiduo, dando colore e tonalità alla sua spiritualità: Maria Ausiliatrice era costantemente sulle sue labbra e la benedizione di Maria Ausiliatrice il 24 del mese (in ricordo del 24 maggio festa della Madonna di don Bosco) era, nella comunità, riservata a lui quasi a trascinare i suoi confratelli dentro una più fiduciosa ed affettuosa relazione con la Madre del Signore.

Una relazione feconda quella con la Vergine Maria: con Lei don Luigi condivise il desiderio, divenuto quasi un bisogno necessario, di ospitare ogni persona che attraversasse il sentiero della sua lunga e laboriosa esistenza.

Ne fan fede i quaderni fitti di nominativi con le date di nascita e delle principali ricorrenze, con gli indirizzi di casa, i numeri telefonici, i riferimenti E-Mail.

Ne fan fede i plichi di posta che partivano dalla sua stanza per farsi presente non solo nei compleanni o negli anniversari di matrimonio ma, soprattutto, nei momenti di prova, e nelle circostanze di cordoglio. Perché don Luigi ospitava non solo delle foto/ricordo, ma le gioie e i dolori di tanta gente, persistendo nella ricerca di un contatto se qualcosa si modificava nelle annotazioni delle sue agende. Una grafia, la sua, nitida e quasi elegante a dire la nobiltà della sua anima e la delicatezza dei suoi sentimenti.

Ne fan fede le visite che, pur anziano e affaticato, effettuava nelle famiglie della parrocchia san Domenico Savio per incontrare gli infermi e recar loro il conforto dell’Eucaristia, come anche l’assiduità al ministero delle confessioni (sabato e domenica) nella parrocchia di San Giovanni evangelista.

Lo attesta pure il quotidiano bussare alla porta degli uffici dell’Istituto San Zeno, ogni mattina di buon’ora, per augurare il buon giorno ai collaboratori e informarsi su eventuali situazioni di difficoltà; tanto che, se mancava a quel rito, le persone si allarmavano come per il venir meno d’uno stimolo efficace non solo per quella giornata, ma per la loro stessa vita.

Un famoso ebreo – il Rabbi Mendel – era solito dire: “L’ospitalità è cosa più grande che accogliere la Divina Presenza*"*. Sembra un paradosso, ma è una verità. Perché non ci può essere Dio in noi se non creiamo quella disponibilità che nasce dall’accoglienza dei fratelli: è in tal senso che il rabbino poteva dire che “l’ospitalità è cosa più grande della Divina presenza”.

Ecco un altro segreto della spiritualità di don Luigi. Lo aveva appreso molto presto, in quella matura giovinezza che lo aveva fatto incontrare con il Signore fino a rispondere alla chiamata. Pensiamo ai primi discepoli: *Maestro dove abiti? Venite e vedrete, disse loro. Andarono e videro dove stava e quel giorno stettero con lui* (Giovanni 1, 38-39). La vocazione stessa fu, per don Luigi, un’esperienza di ospitalità: si sentì accolto dallo sguardo e dall’amicizia del Signore, e si mise a seguirlo, scoprì dove abitava e restò con Lui, ospite in quella sua “casa tra gli uomini” che è la Chiesa. Così l’inizio e così la fine della sua vita: un’esperienza di ospitalità che divenne il suo abituale modo di relazionarsi sia con Dio che con le persone.

Uno stile di vita, dunque. Ma non senza fatica per quel lavoro su di sé che apre spazi interiori all’accoglienza dell’altro. Ed è, questa, una lezione di vita che don Luigi offre a tutti noi.

Perché occorre farsi attenti a chi sta per venire a noi proprio come Abramo sul limitare della tenda di Mamre nell’ora più calda del giorno. Occorre attendere, ossia tendere verso non solo con gli occhi ma col cuore disponendosi così all’accoglienza chiunque sia colui che avanza nella luce abbagliante del deserto. Occorre dare la benedizione di benvenuto sulla soglia della tenda per dissolvere in se stessi ogni fermento di precomprensione o di pregiudizio. Occorre farsi attenti al concreto bisogno del pellegrino per intuire quale fame lo stia angustiando. Occorre fare spazio dentro di sé relativizzando il proprio io, per riconoscere e accettare una diversità che potrebbe anche disturbarci e talora preoccuparci. Occorre donare all’altro ciò che si ha e ciò che si è per corrispondere al suo desiderio che, sempre, è anche desiderio di riconoscimento, di fiducia, di amore e di speranza.

Ma, soprattutto, occorre essere tanto rispettosi da non invadere mai la libertà altrui, semmai suscitarla ed educarla: Perché ospitalità non significa cambiare le persone, ma offrire loro una possibilità dove il cambiamento possa fiorire e maturare. Non si tratta di condurre l’altro dalla nostra parte, ma di offrire libertà non condizionata dalla divisione sia interiore che esteriore. Il paradosso dell'ospitalità è voler creare un vuoto, non un vuoto spaventoso; ma un vuoto amico dove gli sconosciuti possono entrare e scoprire se stessi come persone create libere; libere di esprimere le proprie emozioni e i propri pensieri libere di dar corpo ai propri sogni, libere di scegliere la propria strada e dì seguire la propria vocazione. L'ospitalità non è un subdolo invito ad adottare lo stile di vita di colui che accoglie, ma il dono di una possibilità per gli ospiti di trovare se stessi; solo così si può accogliere la povertà dell’altro e, insieme, maturare in ricchezza. È sempre frutto di povertà la vera ospitalità, e povertà è donare tutto se stessi fin quasi a perdersi.

Noi ricordiamo don Bosco: “Miei cari figlioli, quel poco di scienza che posseggo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. a. Per parte mia vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me”. (MB VI, 362)

Eccolo qui l’altro incontro decisivo per don Luigi, oltre quello con Gesù e Maria: quel don Bosco incontrato all’oratorio di Schio, conoscendolo sempre più e sperimentandolo sempre meglio, al punto da innamorandosi di quel prete che aveva dato inizio alla sua opera accogliendo nella sua povera casa i ragazzi sbandati, raccattati per le strade di Torino e trasformando quella crescente massa di giovani non in una rigida istituzione educativa ma in un ambiente ospitale e cordiale quanto più simile alla famiglia naturale.

Uno spirito salesiano, quello vissuto da don Luigi, nelle più diverse occupazioni affidategli dall’obbedienza: scuola, oratorio, parrocchia, responsabilità di governo, piccoli servizi nella senilità: chiunque entrava nell’ambito della sua azione diventava un ospite ospitato, da quel momento e per sempre. Perché anche questa caratteristica va riconosciuta ed accolta come sua preziosa eredità: la sua fedeltà nell’amicizia. E fedeltà sta a dire un amore che perdura. Perché la fedeltà presuppone l’amore. Infatti possiamo essere fedeli solamente a coloro che amiamo. Essere fedeli, allora, vuol dire non abbandonare mai la fiducia nell’altro, qualunque cosa possa capitare, chiunque egli possa diventare. È credere sempre nel suo valore, nella sua bontà di fondo, nelle sue possibilità, è sentirlo sempre degno del nostro amore così che mantenere la relazione con lui è avvertito come un dono da non perdere ma da custodire e da incrementare. In tal modo nel vivere la fedeltà agli altri uno rimane fedele al suo vero io, e si realizza come persona. Don Luigi non ha mai smentito una relazione, mai dimenticato una persona incontrata, mai disatteso una richiesta di aiuto, mai perso la speranza anche a fronte di riconosciuti fallimenti e talora di sofferti dinieghi. Perché anche allora, la sua fedeltà si trasformava in preghiera, ciò che, misteriosamente ma efficacemente poteva raggiungere quella persona fattasi sorda e lontana. E la preghiera tipica del sostegno alle relazioni era, per lui, il rosario, quell’umile ma fiducioso (e tenacemente ripetuto) ricorso a Maria, la Madre che non abbandona nessuno, ma che tutti può e vuole ricuperare con la forza del suo amore.

Stiamo dando un riconoscente saluto a don Luigi, come parenti, confratelli, ex-allievi, ex-parrocchiani ed amici. Ci ospiti ora, nella sua preghiera, lassù dove si trova accanto a Cristo, a Maria Ausiliatrice e a don Bosco e ci ottenga la grazia della generosità nel dare ospitalità ai giovani che ci sono affidati e alle tante persone che tendono le mani per un dono di vita, confidando in quello delle vite nostre, a loro totalmente dedicate.